OGGI RISPONDE FORTEBRACCIO

LE LAPIDI

« Caro Fortebraccio, sebbene io non segua con la assiduità di un comunista, che infatti non sono, il giornale del PCI, mi capita spesso di vederlo e di leggere i suoi trafiletti dal marchio rosso (non per caso). Ho notato che lei affronta con frequenza argomenti di carattere socio-religioso e anzi è proprio su queste materie che la sua vis polemica risulta particolarmente impegnata, e allora eccole un po' di pane per i suoi denti. Le accludo qui di seguito un ritaglio del « Resto del Carlino » che riferisce un discorso del cardinale di Bologna ai lavoratori. Sono sicuro che lei vi troverà a ridire, perchè in un gruppo di amici commentiamo qualche volta i suoi corsivi e l'opinione di un cattolico che è il meno benevolo verso di lei è che lei non è soltanto un classista in politica, che è già sbagliato, ma lo è anche in religione dove è assurdo esserlo. Ma questo non deve forse essere messo in rapporto con un suo effettivo anticlericalismo, anche se aggiornato secondo la moda di non ammetterlo mai? Mi scusi se mi firmo con uno pseudonimo, ma a me basta che la mia firma sia riconosciuta dagli amici con i quali l'abbiamo in un certo senso concertata. Suo *Augusto Trevisan* - Padova ».

altrimenti « amare Dio » diventa un puro suono di parole, senza senso e senza contenuto. Bene, amiamo dunque Iddio. Ma se poi, uscendo dalla chiesa, ci imbattiamo in un corteo di operai che chiedono un lavoro più umano, un salario meno gretto, una vita dignitosa, da che parte stiamo? In nome della religione, da che parte ci schieriamo? Dalla parte del dottor Costa, che ha i miliardi, o dalla parte dei suoi lavoratori, che la società degli Angeli Costa manda in pensione, vecchi e sfiniti, con trentamila lire al mese? Il suo amico cattolico, mi pare di sentirlo, mi dirà: « Ma anche gli Angeli Costa credono in Dio ». Ah, è probabile, ma è Dio che non crede in loro, altrimenti, dopo averli visti vivere, ingordi e devoti, che Dio sarebbe?

Ma lei vuole una controprova? Ecco qui il ritaglio che mi ha mandato, contenente il resoconto di un discorso dell'arcivescovo di Bologna, cardinale Poma, ai lavoratori aclisti di Medicina. Anche questo Presule è un classista, ma un classista che, consapevole o no, sta dall'altra parte, dalla parte di chi possiede e non intende riconoscere diritti a chi lavora, ma soltanto, per salvarsi l'anima, concedere benefici, quando è, razza malefica, un « buon padrone ». L'omelia del cardinale non deve essere stata breve, a giudicare dal resoconto del « Carlino », ma la parola « diritto » non vi è mai pronunciata, per non dire della parola « lotta », della quale non v'è neppure il più remoto sentore. Sa lei che cosa addita questo arcivescovo ai lavoratori? La « via della speranza », *speranza che, insieme con* « l'impegno del cristiano », *può e deve alimentarsi alle fonti dell'insegnamento sociale dei pontefici.* « Soprattutto — *prosegue il cardinale* — cerchino di ispirarsi alla carità, che è il comandamento nuovo portato da Cristo, fecondo di testimonianze e frutti notevoli nel cammino dell'umanità, quali la fondazione degli ospedali, l'istituzione delle scuole e delle università, l'ispirazione che ha promosso organismi, opere, attività concrete a favore delle categorie più abbandonate, dei malati di ogni genere, come quelli che incontrava Cristo nella vita pubblica ».

Ha sentito? Che cosa deve capire da queste parole un lavoratore che pensi di avere diritto a disporre di ospedali, scuole e « organismi e opere » che migliorino la sua salute, la sua vita e la sua condizione umana? Egli sarà tratto a persuadersi che tutte queste cose potranno venirgli soltanto dalla « carità »: deve insomma aspettarsele dal buon cuore di chi possiede, in una città ideale che il cardinale Poma evidentemente immagina tutta costellata di lapidi dedicate a munifici benefattori, una città per le cui strade gli operai dovrebbero camminare riconoscenti e proni, deliberati a ripagare in devozione e ubbidienza i doni ricevuti da quelle buone lane dei loro padroni. Se essere contro i cardinali Poma di tutto il mondo vuol dire essere anticlericali, ebbene, caro signore, io sono anticlericale, lo dica pure al suo amico cattolico, e aggiunga che io sogno città nelle quali i lavoratori sfilino cantando « Bandiera rossa » e stacchino, con delicatezza, le lapidi dei benefattori per sostituirle, sempre delicatamente, col busto di Gramsci.

Caro signore, le confesso prima di tutto due cose: la prima è che la sua lettera mi è sembrata un po' faticosa da leggere, forse perchè lei, mi scusi, non ha le idee interamente chiare o perchè preferisce non esporle chiaramente; la seconda è che non ho ben capito se lei approvi le mie posizioni o le avversi, ciò che invece, come mi succede sempre, avrei gradito comprendere subito e senza equivoci. Ma pazienza.

Vorrei cominciare col rispondere sul punto del classismo, che mi sta molto a cuore. Ha ragione: io sono classista in politica, lo sono senza tentennamenti, e mi fa piacere che il suo amico cattolico, il « meno benevolo » verso di me, non abbia dubbi al riguardo. Ma sono anche disposto ad ammettere che in politica si possa non essere classisti o lo si sia con qualche tolleranza, o cedimento, o indulgenza, o compromesso. La politica può rendere opportune, o addirittura imporre, tattiche non sempre lineari, condotte non sempre rigorose, atteggiamenti non sempre netti. Personalmente li condanno, ma non mi sento di escluderli in ogni caso e qualche volta addirittura di non giustificarli.

Dove invece credo che si debba essere classisti senza incertezze e senza ambiguità è per l'appunto « in religione », come lei scrive. Lo so bene che il suo amico giudica questo mio atteggiamento « assurdo », e « assurdo » lo giudicheranno altri ancor più autorevoli di lui. Ma io non me ne impressiono. Se per classismo si intende, secondo il comune sentire, lo stare da una parte e precisamente dalla parte dei poveri, degli oppressi, degli sfruttati, degli esclusi, di coloro ai quali è negata giustizia, e quindi libertà e dignità, da che parte deve stare un religioso degno di questo nome? Quando mi capita di andare in chiesa e di sentire il sacerdote parlare dell'amore che è dovuto a Dio, io penso che Dio può essere amato in un solo modo: nelle sue creature,

LETTERA DI UN UOMO

« Caro Fortebraccio, siamo due coniugi, io percepisco L. 33.750 al mese quale pensionato che supera i 65 anni di età, più L. 4.160 di assegni familiari per mia moglie la quale è titolare della pensione sociale che ammonta a L. 19 000 mensili. Il nostro reddito complessivo è di L. 56 910 al mese. Non abbiamo figli e sia io che mia moglie abbiamo lavorato tutta la vita, io nei campi e come domestica mia moglie.

« E' ovvio che i padroni non sempre hanno pagato le marche assicurative per me (altrimenti non sarei rimasto col minimo di pensione) e per mia moglie non hanno pagato mai. Ora siamo vecchi tutti e due, malandati in salute, non siamo più in grado di lavorare e ogni giorno dobbiamo fare i conti con le dieci lire — paghiamo 15 mila lire al mese di affitto e ci rimangono 41.910 lire per mangiare, vestirci, pagare la luce e il gas. Da anni mangiamo patate, cipolle, pane e latte, riso — ma oggi con il continuo aumento dei prezzi anche questi prodotti diventano inaccessibili, infatti le patate costano 280 al kg., le cipolle oltre 300 lire al kg., il riso 400-500 lire al kg. — disponendo di poco più di lire mille al giorno non possiamo neanche mangiare a sufficienza pur trattandosi di cibo inadeguato al corpo umano. Non ti ho scritto questa lettera per impietosire o per chiedere la elemosina, sono un proletario antifascista e conservo nonostante tutto la carica ideale della concezione politica che sempre mi ha seguito nella mia travagliata esistenza e che non lascia spazio ai piagnistei e mi sprona alla lotta. Sono cosciente insieme alla mia compagna che moriamo un po' ogni giorno per le preoccupazioni, le rinunce, per nutrimento insufficiente, e la prospettiva del ricovero contribuisce ad aggravare la nostra esistenza. So che non siamo i soli a vivere questo dramma giorno dopo giorno e se ti ho scritto questa lettera è per darti una ulteriore testimonianza viva della giustezza delle vostre denunce e della vostra continua lotta a favore della povera gente. Per questo vi ringrazio anche a nome di mia moglie e di molti altri pensionati che conosco Tuo *Domenico Abruzzese* - Milano ».

Caro Abruzzese, questa tua lettera non si può commentare. Voglio soltanto ringraziartene, commosso e, lasciamelo aggiungere, onorato.

Fortebraccio

Un movimento dietro il quale si è spesso nascosta la provocazione reazionaria

A CHI SERVIRONO I NICHILISTI

Di formazione piccolo-borghese, assertori della rivolta individuale, furono più volte protagonisti di azioni che, come poi risultò dagli archivi delle polizie, erano dirette a colpire il movimento operaio e i democratici - Lenin condusse contro di loro una lotta implacabile - Alcuni che sulla base di teorie irrazionalistiche erano giunti ad esaltare il gesto del « delinquente comune che sfida i rigori della legge », passarono poi nelle file dei nazisti e dei fascisti

Nichilismo. La parola, da una piccola cerchia di proseliti (d'altri tempi) e di studiosi, rimbalza quasi sconosciuta tra l'opinione pubblica. Gianfranco Bertoli — l'ex agente del gruppo anticomunista « Pace e Libertà » finanziato e promosso dalla CIA — se ne è fatto scudo per « giustificare » il suo attentato, nel momento stesso in cui tirava in ballo la memoria di Pinelli. La stampa e la RAI-TV hanno fatto richiamo al circolo Machno di Venezia, ma tutte le componenti organizzate del movimento anarchico italiano hanno smentito ogni connessione fra qualsiasi loro circolo e il bombardiere di Milano. Rimane sintomatico, tuttavia, che questi si sia coperto dietro una definizione tra erudita e popolaresca, destinata a colpire la fantasia dei più e ad essere strumentalizzata dalla stampa d'estrema destra, fascista e parafascista.

Il distacco dal popolo

Cosa è dunque il nichilismo, cosa è stato nella sua patria d'origine, cosa può essere oggi in Italia? L'origine immediata della parola è nella Russia della seconda metà del secolo scorso. Una corrente nichilista si delinea all'interno di quel populismo, che sarà combattuto da Lenin e da Plechanov, dalle correnti marxiste in una lotta che, come disse Lenin, fu altrettanto implacabile di quella sostenuta contro le forze della borghesia e della autocrazia. In una società come quella russa, che non aveva realizzato una rivoluzione e trasformazione democratico - borghese e che non conosceva ancora un'organizzazione socialista, il nichilismo prese la via della rivolta individuale. In una forma embrionale, ma intellettualizzata, esso rappresentò la protesta collettiva del « proletariato del pensiero », dell'*intelligentjia*. Il nichilismo poteva avere così, teoricamente, due sbocchi: quello di fornire l'ideologia di una nuova élite di tecnici, di imprenditori, se avesse prevalso un certo tipo di sviluppo borghese, o quello dello anarchismo, nella sua ala individualistica e « refrattaria », come poi accadde.

Rispetto alle matrici democratiche avanzate e al grosso del movimento populista, i nichilisti russi accentuavano il distacco — che poteva raggiungere persino le punte del disprezzo — dalla grande massa del popolo. L'Internazionale di Marx non era ancora nata quando V. A. Zajcev scrisse, nel 1863: « Disgraziatamente esistono nazioni nelle quali il livello degli operai francesi non è raggiunto se non da poche persone delle classi alte e medie. Il resto del paese, e cioè il cosiddetto popolo, permane ancora in una condizione simile a quella dei cafri e dei curdi. Come si fa allora a parlare di democratici e di democrazia? » In queste parole, che si ritrovano alle origini del moderno nichilismo, e che Franco Venturi ha citato nella sua classica opera sul populismo russo di recente ristampata, si scopre, in un certo senso, il rovescio della medaglia di tutto un movimento. Qui e in questo caso, l'atteggiamento è « aristocratico », quasi razzista nei confronti delle individualità e delle masse popolari.

E del resto l'estrazione sociale dei populisti e nichilisti era quella di sradicati della piccola borghesia, della piccola nobiltà, e molti dei giovani che imprenderanno poi a lottare con le bombe e a colpi di pistola contro l'oppressione zarista, escono da famiglie che appartengono non al popolo, ma a rami cadetti, se così si può dire, del sistema autocratico. Il loro « radicalismo » e « materialismo » può giungere fino al diniego della cultura, di tutta la società, non conosce ancora il rovesciamento della dialettica operato dai capostipiti del marxismo, e si ispira a una generalizzata « lotta per l'esistenza », in cui l'individuo può e deve risolvere la questione sociale.

Anche in Occidente le correnti individualiste dell'anarchismo hanno presentato qualche tratto comune con questa ideologia nichilista, sia pure in un diverso contesto sociale. Va sottolineato però che nello stesso movimento anarchico — e specialmente in quello italiano in cui ha sempre e di gran lunga prevalso la corrente associativa, socialistica, « organizzatrice » di Errico Malatesta — la commistione con gli elementi aristocratici (o plebei) di individualismo estremo, di reazione puramente terroristica rimase minoritaria. Questi poterono affiorare ed emergere con qualche virulenza e frequenza solo in periodi di esasperato e cieco conservatorismo delle classi dirigenti e dei gruppi dominanti, come accadde in Italia nella fase crispina e nella crisi autoritaria di fine secolo. Fu allora, comunque, che il nichilismo russo ebbe il massimo di ripercussioni nei paesi dell'Occidente, quando la disperazione (basti pensare ai milioni di emigrati) alimentò una vasta e capillare ondata di attentati contro i presidenti della Repubblica francese o dell'Unione americana e contro i regnanti di mezza Europa in cui fu presente, peraltro, assai spesso la mano della provocazione reazionaria così come dimostrarono poi, tanti anni dopo, gli archivi delle centrali di polizia.

In Italia — dove Malatesta e Merlino avevano fondato un Partito socialista anarchico rivoluzionario che ebbe la funzione di falciare l'erba sotto i piedi al vecchio individualismo — ci furono poche individualità che presero più o meno ingenuamente ed istintivamente la via dell'amoralismo o del nichilismo. Era il tempo in cui, come ha mostrato il Nettlau nella sua *Breve storia dell'anarchismo*, la ideologia borghese e le teoriche irrazionaliste del « superuomo » elaborate da Nietzsche influenzarono una piccola cerchia di autodidatti e giornalisti anarchici per convergere poi nella determinazione del fascismo e del nazismo. L'esempio più noto è in Italia quello di Libero Tancredi, pseudonimo di Massimo Rocca, poi finito interventista con Mussolini, e divenuto membro, per breve tempo, del Gran Consiglio del fascismo. Questo personaggio aveva persino esaltato l'azione del « delinquente comune che sfida i rigori della legge ed il biasimo dei mummificati... pur di vivere e soddisfare, per almeno un giorno, le tendenze ed i bisogni suoi ». Nel 1920 sorse a Milano una rivistina di élite, che si ispirava a Stirner e a Nietzsche, intitolata appunto *Nichilismo*, che durò appena un anno. Animatore Carlo Molaschi, che fece però il cammino inverso di quello di Libero Tancredi, e si venne evolvendo verso posizioni malatestiane e antifasciste, guadagnandosi il confino.

Tutto questo discorso retrospettivo — certo troppo breve e contratto — è fatto qui, nel l'urgenza di una chiarificazione, per indicare in primo luogo quali sono stati gli agganci veri, anche se paradossali, fra l'estrema tendenza *nichilista*, individualistica, terroristica che i socialisti ed i marxisti, e gli stessi socialisti anarchici hanno sempre combattuto per la sua pericolosità, con le ideologie irrazionali e reazionarie, alla fin fine controrivoluzionarie prodotte dalla crisi e dallo sfacelo del mondo capitalistico e della civiltà borghese. Non si dicono cose nuove: in tutta una serie di processi politici, fra il 1898 e il 1921, come in tutta la letteratura storica e filosofica, questa distinzione teorica e pratica fra l'ideologia anarchica e il suo uso individualistico e provocatorio è largamente emersa, ed è scontata.

I « figuri » del retroscena

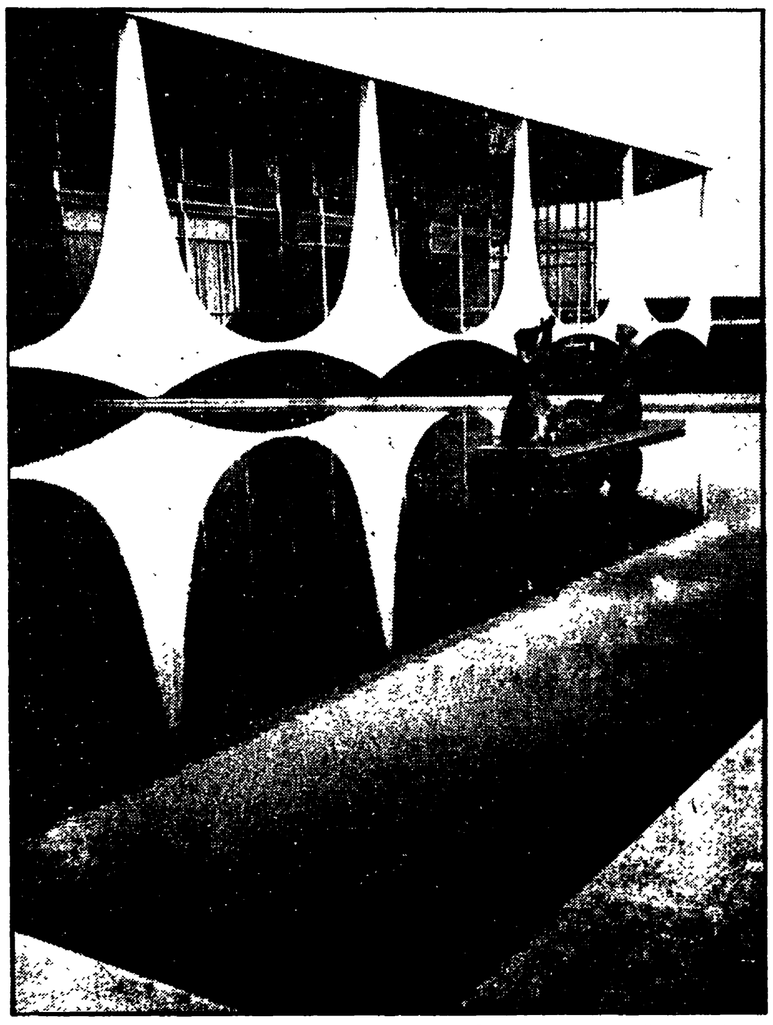
E' dunque già assai sospetto il solo fatto che oggi, nel 1973, si risenta parlare, in modo così eterodosso, e per di più da una figura come quella dell'attentatore di Milano di nichilismo, di individualismo. Ma se un poco di filologia ed un poco di storia — quella filologia e quella storia che i fascisti hanno sempre maltrattato e continuano a maltrattare, e che i giudici e i politici hanno il dovere di riconsiderare — vale ancora qualcosa, allora lo stupore del primo momento può ricondurci sia pure per una via che può apparire indiretta, verso ipotesi e soluzioni più razionali.

Rimane però da sciogliere — fra i molti inquietanti interrogativi posti dall'ultima bomba di Milano — un nodo ancora più stretto: in quale clima morale e politico — servizi segreti a parte — si è potuti ricorrere all'alibi ideologico del nichilismo per coprire un gesto così nefando, attuato in un momento in cui il neofascismo è posto sotto accusa in parlamento e nel paese. I confini fra criminalità politica e criminalità comune, a questo punto, si dissolvono. Luigi Galleani, che tutto sommato era un individualista autentico, e che ci ha lasciato una galleria di ritratti intitolata *Figure e figuri*, avrebbe certamente annoverato un tipo come il Bertoli fra questi ultimi. Ma altri « figuri » rimangono sul retro della scena, in Italia e fuori. Da anni hanno potuto operare indenni all'ombra del potere, mentre la stampa assoldata agli interessi dei petrolieri levava e leva cortine fumogene per dirottare lontano dalla trama eversiva di estrema destra il sospetto e la accusa della opinione pubblica.

Oggi — più chiaramente che per il passato — il tentativo di alibi ideologico suggerito o imposto al terrorista di via Fatebenefratelli rivela una mezza cultura fatta di livore antidemocratico ed antioperaio, del resto confessato, una « cultura » di gente foraggiata dalla CIA, e paracadutata in Italia al momento giusto. Ma nè l'Italia democratica, nè Milano operaia cedono a questa nuova provocazione. E i comunisti sono ancora una volta in prima fila tra gli animatori della mobilitazione antifascista che difende la democrazia dalla congiura reazionaria. Il movimento democratico e di classe ha dunque in questa ora grave il dovere primario di chiarire anche questi aspetti e risvolti della « questione ». Il fur besco e delittuoso plagio di un nichilista d'accatto già si configura come un nuovo punto della trama nera, ma proprio per questo dev'essere ritorto — fino in fondo — contro chi l'ha architettato. L'indulgenza oltre ogni limite usata nei confronti del terrorismo e dello squadrismo neofascista, in ogni caso, appare sempre più corresponsabile di questo nuovo delitto contro le libertà popolari. In ultima analisi, assai più « nichilisti » e « amoralisti » del Bertoli sono i suoi mandanti e suoi complici diretti ed indiretti. Ad essi si deve dare un nome.

Enzo Santarelli

Mostra di Niemeyer a Varsavia



A Varsavia è stata inaugurata un'esposizione dei progetti di Oscar Niemeyer, uno dei maggiori architetti contemporanei. La ricca documentazione che viene presentata nella rassegna permette un bilancio della vasta attività dell'architetto brasiliano sia nel suo paese che all'estero. Particolarmente dettagliata è l'illustrazione delle opere create a Brasilia (nella foto, il Palazzo dell'Alvorada, sede della presidenza della Repubblica). L'anno scorso, l'Unione polacca degli architetti aveva reso omaggio a Niemeyer conferendogli una medaglia onoraria.

Al Congresso del Sindacato degli scrittori a Bologna

Dibattito sulla condizione intellettuale

Un processo di revisione autocritica connesso al mutamento dei ruoli nella organizzazione del lavoro - La condanna del complotto reazionario contro le istituzioni repubblicane - Il discorso di Guido Fanti al « colloquio » promosso dalla Regione

Dal nostro inviato

BOLOGNA, 19

Gli scrittori si riuniscono a congresso in una situazione piena di tensioni. Alla profonda crisi d'egemonia, cui le grandi lotte di massa a partire dalla fine dello scorso decennio fino agli ultimi mesi, l'hanno condotta, la borghesia reagisce con un intervento su vari piani: quello della ristrutturazione dei ruoli intellettuali nel quadro della organizzazione sociale capitalistica del lavoro e quello di un più accentuato controllo dei grandi apparati della produzione culturale e della informazione.

Le leve di questo processo sono economiche e politiche. Sono l'intervento del capitale industriale e finanziario (i processi di concentrazione nell'industria editoriale, per esempio, con le relative ristrutturazioni); l'utilizzazione degli strumenti di direzione che un apparato statale fortemente accentrato, autoritario, e con grandi possibilità di manovra connesse all'attuale dimensione del capitalismo di stato, mette a disposizione della classe dominante. Se a questo si aggiunge la minaccia eversiva, che dalla controffensiva moderata trae innesco e alimento, il quadro si fa assai pesante. Non per caso, crediamo, uno degli atti pubblici solenni dell'assise degli scrittori è stata la condanna dell'attentato neofascista alle istituzioni repubblicane.

L'undicesimo congresso del Sindacato giunge del resto nel pieno di un processo — a volte faticoso — di revisione autocritica della condizione intellettuale. La stessa storia del sindacato, nei suoi più recenti sviluppi, a partire dalla rottura con il vecchio blocco intellettuale moderato, ne è esempio e contribuisce a definire, proprio mentre testimonia la ricerca collettiva di una nuova collocazione strutturale del lavoro intellettuale e, correlativamente, di un suo nuovo statuto, l'immagine di un organismo di transizione.

E' assai significativo, proprio da questo punto di vista, che tema dominante del dibattito, avviato già ieri in una sede non propriamente congressuale (si trattava del « colloquio » con gli scrittori italiani e stranieri promosso dalla Regione Emilia Romagna sul tema « Cultura, informazione e stato regionale ») fosse una critica a fondo della spinta corporativa come riflesso del privilegio accordato al tradizionale intellettuale-mediatore del consenso. Tanto più rilevante, tra l'altro, in un momento in cui la sollecitazione e la manovra delle spinte neocorporative sta divenendo uno degli strumenti privilegiati d'intervento sociale del blocco moderato.

Per questa via, ci sembra, affrontare il problema della condizione intellettuale nel nostro paese, significa affrontare il problema della costruzione di un nuovo blocco sociale e politico, significa affrontare il problema dell'intellettuale collettivo, cioè del partito, significa affrontare il problema dello stato. E' stato questo, crediamo, il senso complessivo del discorso avviato dal presidente della Regione Emilia Romagna, Guido Fanti, nella relazione introduttiva al convegno su « Cultura, informazione e stato regionale ». Il terreno assai vasto che viene definito con il termine « informazione », quello dei grandi apparati ideologici, dalla scuola alla RAI-TV, quello della industria editoriale è da tempo al centro della elaborazione e dell'attività della Regione emiliano-romagnola. In che senso?, ha detto Fanti. Certo, non perché le Regioni, di fronte alla crisi profonda dell'intervento centralistico dello stato nella vita culturale, si propongano come supporti decentrati e subalterni dell'intervento pubblico e neppure nel senso che l'Emilia-Romagna « regione d'avanguardia » possa essere ipotizzata come « repubblica rossa » in cui racchiudere e istituzionalizzare una « controcultura ».

Se la crisi è riconducibile non soltanto ai « falsi valori di questa società », ha detto Fanti, ma al suo stesso assetto strutturale, allora il problema di avviare nuovi processi sociali e politici diventa decisivo, decisivo il processo di formazione di un sistema di democrazia effettiva, che abbia come suo asse portante l'intero sistema delle autonomie. E' il processo che viene condensato nella formula della « gestione sociale », e che, nello stretto nesso stabilito tra sociale e politico, intende fornire una risposta alternativa sia « alla pura gestione riformistica di una parte dello stato » sia alla sistematica svalutazione delle conquiste della classe operaia e delle masse popolari nella lotta per la riforma dello stato. Sistema delle autonomie e intervento programmato si implicano reciprocamente in un quadro istituzionale riformato che esalta la nuova domanda sociale e politica emergente dal basso. Proprio nella partecipazione, come metodo e prassi di democrazia, ha concluso Fanti, sembra trovarsi « la giusta definizione del rapporto fra l'istituto statuale e gli intellettuali ».

Resta aperto, certamente, (e lo ricordava Gian Carlo Ferretti nel suo intervento) il problema di come sia superabile, proprio a partire dal punto di forza costituito dal sistema delle autonomie fondato sulle Regioni e gli enti locali, un rapporto di alleanza tradizionale con le forze intellettuali concepite come detentrici di funzioni privilegiate. E' questo del resto uno dei temi più strettamente connessi al mutamento dei ruoli intellettuali nella organizzazione del lavoro e sul quale è intervenuto con più capacità di revisione autocritica lo stesso Sindacato degli scrittori.

Dopo la relazione di Fanti, Moravia ha fornito una immagine — mutuata da una assai concreta esperienza romana — della organizzazione burocratica cui la borghesia affida una gestione accentrata, autoritaria (e assai poco gratificante) delle cose culturali. Impossibile, naturalmente, riferire in breve della discussione che ha spaziato dai temi della autorganizzazione intellettuale (Bechelloni) a quelli della iniziativa editoriale (Toti) alla più puntuale definizione delle responsabilità della Regione nel quadro di una riforma generale della informazione (Vecchi e Pescarini).

Tra gli interventi stranieri quelli del sovietico Surkov (che ha ricordato l'amicizia di antica data con gli scrittori italiani), del peruviano Manuel Scorza (ha portato la voce di una consapevolezza emergente delle funzioni unificatrici degli intellettuali nel continente latino-americano in funzione anti-imperialista), del greco Sophianos Chrysostomides (una testimonianza severa sulla resistenza ai colonnelli; tra i messaggi più applauditi al congresso c'era stato quello del grande poeta Ritsos), dello jugoslavo Ciril-Zlobec. Molte le delegazioni straniere presenti, da quella spagnola a quella tedesca e francese, al latino-americani a quelle dei paesi socialisti.

Domani, nel corso della seconda seduta del colloquio « Cultura informazione e stato regionale », prenderà la parola un giovane sacerdote cattolico vietnamita, padre Nguien Dinh Thi, che riferirà sulle condizioni degli intellettuali prigionieri del regime di Thieu e sul tentativo di genocidio imperialista ancora in corso e che investe una delle più antiche culture nazionali del mondo.

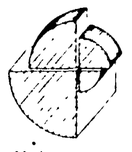
Oggi, al Palazzo del Podestà, il congresso propriamente detto affronta i suoi lavori che si concluderanno nella giornata di domani. Domani mattina, tavola rotonda sui temi del convegno con Piero Bassetti, Pietro A. Buttitta, Giovanni Giudici, Geno Pampaloni, il sindaco di Bologna Renato Zangheri e Gaspare Barbiellini Amidei.

Franco Ottolenghi

NOVITÀ E RISTAMPE

Fosco Maraini
Incontro con
L'ASIA

« Fuori collana », ril., pp 576, oltre 200 ill. in nero e a colori, L. 7000



Movimento operaio

PCI MEZZOGIORNO E INTELLETTUALI
dalle alleanze all'organizzazione
a cura di Giuseppe Vacca
pp. 480, L. 2800

Aris Accornero
GLI ANNI '50 IN FABBRICA
con un diario di Commissione Interna
pp. 336, L. 2400

Marcello Lelli
TECNICI E LOTTA DI CLASSE
pp. 220, L. 2000

Gerardo Chiaromonte
AGRICOLTURA SVILUPPO ECONOMICO DEMOCRAZIA
La politica agraria e contadina dei comunisti (1966-1972)
pp. 370, L. 2500

TP
Temi e problemi

Ferruccio Masini
DIALETTICA DELL'AVANGUARDIA
Ideologia e utopia nella letteratura tedesca del '900
pp. 344, L. 3800

Ideologia e società

Franco Cassano
MARXISMO E FILOSOFIA IN ITALIA (1958-1971)
pp. 404, L. 3500

Franco Botta
TEORIA ECONOMICA E MARXISMO
Contributi a una scienza critica della società
pp. 200, L. 2300

Friedrich Pollock
TEORIA E PRASSI DELL'ECONOMIA DI PIANO
Antologia degli scritti (1928-1941)
pp. 280, L. 3500

Augusto Ponzio
PRODUZIONE LINGUISTICA E IDEOLOGIA SOCIALE
Per una teoria marxista del linguaggio e della comunicazione
pp. 256, L. 3500

atti

Francesco Rettura
IMPIEGATI E PROLETARIZZAZIONE
Contributo all'analisi del ceto medio
pp. 144, L. 1300

Ristampe

Arthur Rosenberg
DEMOCRAZIA E SOCIALISMO
Storia politica degli ultimi centocinquant'anni (1789-1937)
« Ideologia e Società », pp 368, L 3800

Collidà-De Carlini Mossetto-Stefanelli
LA POLITICA DEL PADRONATO ITALIANO
dalla ricostruzione all'« autunno caldo »
« Movimento operaio », pp 208, L 1800

Franco Ferraresi
UNA SOCIOLOGIA ALTERNATIVA
Terza edizione ampliata con una Risposta ai critici
« Dissensi », pp 352, L. 1800

Chiara Saraceno
DALLA PARTE DELLA DONNA
La « questione femminile » nelle società industriali avanzate
« Dissensi », pp. 200, L. 1200

R. Emme-M. Rostan
SCUOLA E MERCATO DEL LAVORO
« Atti », pp. 200, L. 1500

DE DONATO